mandante, generale Pompei, e invitato a mettermi a disposizione, in abiti civili, del dottor Sepe. La mattina seguente mi presentai, come mi era stato ordinato, al magistrato istruttore.

PRESIDENTE — Lei svolse molteplici indagini?

ZINZA — Moltissime. Ricordo che il primo incarico che dovetti assolvere riguardava due lettere anonime siglate con le parole «uno dalla RAI». Quanto mi vennero mostrate le due lettere anonime, indagai presso la sede romana della Redio-televisione, compiendo un'accurata ispezione nei reparti amministrativi onde confrontare la grafia degli anonimi con quella di certi documenti contabili. Dopo poco tempo trovai che una bolletta compilata dall'annunciatore signor Antonello Piccinu era stata riempita con una scrittura assai somigliante a quella della lettera anonima. Provvidi a far compiere una perizia calligrafica che dette un responso pienamente positivo. La perizia venne svolta dalla dottoressa Gamberale.

PRESIDENTE — Lei ebbe ad interrogare anche il signor Tullio Zingarini?

ZINZA — L'ordine di procedere a questo interrogatorio mi venne dato dal sostituto procuratore generale, dott. Marcello Scardia. Mi recai pertanto a Torvajanica e interrogai, oltre allo Zingarini, anche il signor Aristeo Petrarca, il contadino Ziliante Trifelli e qualche altro. Non riuscii a parlare con Ettore Seguiti poiché era ammalato. Ricordo che Zingarini tacque un particolare e io gli chiesi la ragione di questo suo atteggiamento.

La presenza a Roma della Valli nell'aprile '53

PRESIDENTE — Lei fece anche indagini sulla presenza a Roma della signora Alida Valli nei giorni 9 e 10 aprile 1953?

ZINZA — Sì, feci interrogare il portiere dello stabile in cui abitava la signora Valli da un militare alle mie dipendenze.

PRESIDENTE — Fece anche indagini sul conto del guardiano di Capocotta Venanzio Di Felice?

ZINZA — La maggior parte degli accertamenti furono affidati ai carabinieri di Latina, stante la scarsità di personale alle mie dipendenze. Si trattava di sapere da quale fonte la famiglia Di Felice avesse tratto i denari necessari per acquistare un terreno nel quale si era stabilita.

PRESIDENTE — Sì; si tratta di un episodio ormai superato. Mi sa dire il nome del suo collaboratore più diretto?

ZINZA — Il brigadiere Cercola.

PRESIDENTE — Lei, colonnello Zinza, ebbe anche l'incarico di compiere delle intercettazioni telefoniche?

ZINZA — Sì; ma le intercettazioni non vennero eseguite da me personalmente, per mancanza di tempo e non possedendo il dono della ubiquità dovendomi occupare di mille altre cose; delegai a questo lavoro i militari che collaboravano con me.

PRESIDENTE — Ricorda i nomi di questi carabinieri?

ZINZA — Il brigadiere Cercola e i carabinieri Formosa, Galli, ecc. I nomi sono in calce ad ogni singolo verbale di intercettazione. Io non ho mai poggiato l'orecchio su un apparecchio telefonico durante questo lavoro, ma rispondo egualmente dell'operato dei miei dipendenti.

PRESIDENTE — Fece, in modo specifico, una indagine su un incontro fra Polito e Montagna?

ZINZA — Il brigadiere Cercola, che stava alla sottostazione telefonica del Flaminio, a pochi passi di distanza della casa del Montagna, vide il Polito, subito dopo l'interrogatorio di Sepe, recarsi nella casa del primo. C'era un altro militare, di cui peraltro non ricordo il nome, il quale vide Polito prendere un taxi per giungere a casa del Montagna.

Compare Alessandrini dell'«Osservatore Romano»

PRESIDENTE — Che cosa mi sa dire sull'episodio riguardante l'ing. Natili?

ZINZA — Nel giugno del '54 mi recai nella sede della legione Lazio, dove trovai due persone che conoscevo; esse mi consegnarono un biglietto contenente un promemoria a firma del dott. Alessandrini, dello *Osservatore romano*...

Avv. BELLAVISTA — Lei non può citare questo promemoria se non fa i nomi delle due persone con le quali si incontrò.

ZINZA — Non posso.

Si tratta di un promemoria che altissime autorità vaticane avrebbero fatto pervenire all'allora col Pompei durante la istruttoria. Da questo promemoria risulterebbe che l'ing. Ugo Natili, dirigente della *Società Generale Immobiliare*, avrebbe detto al presidente di questa stessa società, ing. Eugenio Gualdi, che Montagna aveva aiutato Piccioni a sfuggire alla giustizia. Il presidente, pur non chiedendo al ten. col Zinza di citare le frasi contenute nel promemoria, vuole egualmente conoscere il resoconto dei colloqui intercorsi fra l'ing. Natili e l'ufficiale dei carabinieri. L'ing. Natili, infatti, venne avvicinato da Zinza ed invitato a riferire ciò che sapeva. L'ingegnere dell'*Immobiliare*, in un primo tempo chiese qualche giorno di tempo per pensare, poi, invece, si rifiutò di fare il nome della persona che gli avrebbe fatto delle confidenze in merito all'intervento di Montagna nell'affare Montesi.

ZINZA — L'ing. Natili tergiversava, era imbarazzato e in stato di gravissimo disagio. Dapprima mi chiese se poteva fare soltanto una confidenza; io lo avvertii che non poteva assolutamente fare confidenze e che avrebbe dovuto fare una regolare dichiarazione. Egli mi disse soltanto di aver appreso da Alfonso Spataro che Montagna pagava per conto di terzi, ma non aggiunse nulla di più.

PRESIDENTE — Lei fece indagini sulla domestica Annunziata Giommi?

ZINZA — Se ne occuparono i carabinieri del Gruppo interno di Roma. Essi seppero infatti che due giornalisti avevano avvicinato la donna che affermava di essere stata domestica in casa Montesi e vollero interrogarla.

PRESIDENTE — Lei si occupò dell'episodio riguardante il passaggio del principe Maurizio D'Assia per la Capocotta?

ZINZA — Sì; interrogai i carabinieri che avevano assistito, nel piazzale degli Elci, al passaggio della macchina con a bordo il principe D'Assia. Mi recai a Castel Porziano e chiesi a questi militari se avessero fatto servizio nella zona il 10 aprile 1953, ma nessuno mi seppe dare dei ragguagli. Soltanto più tardi appresi che chi poteva darmi qualche notizia era il carabiniere Lituri, in quel momento in licenza. Feci richiamare Lituri e questi mi disse che il 10 aprile si sarebbe recato, insieme all'altro carabiniere, Buratti, nella zona. Mi mostrarono il brogliaccio della stazione dei carabinieri: mi dissero però che le annotazioni erano state ricopiate dal libretto di servizio ricostruito dopo essere stato macchiato da una boccetta piena di inchiostro rosso. Più tardi seppi che il maresciallo Bandini aveva corretto di suo pugno l'ordine di servizio, mettendo l'orario e il percorso. Preoccupato per la stranezza del caso, chiamai il maresciallo Bandini e gli chiesi delle spiegazioni; egli mi disse che si era preoccupato di stabilire la data del passaggio della macchina del principe D'Assia per la Capocotta avendo saputo che Anastasio Lilli era stato interrogato dal procuratore della Repubblica di Roma proprio in merito a quel passaggio.

Il passaggio per Capocotta del principe d'Assia

Sull'episodio riguardante il nipote di Vittorio Emanuele III interrogai anche la moglie di Lilli, signora Elia Innocenti; essa mi disse con sicurezza che la macchina era passata il 9 aprile 1953 per la Capocotta; ella stessa aveva provveduto ad aprire il cancello della bandita di caccia alla macchina con a bordo il principe. Chiesi alla signora Lilli chi fosse la donna vista in compagnia del D'Assia e la Lilli escluse che si trattasse della Montesi. Pochi giorni dopo il passaggio della macchina, infatti, si era recato alla Capocotta il fidanzato di Wilma Montesi, l'agente di polizia Giuliani, che aveva mostrato alla Lilli una foto di Wilma, che la Lilli non aveva affatto riconosciuta.

La moglie del guardiano mi disse anche che la stessa data del 9 aprile l'aveva comunicata al commissario di polizia Cutri, quando questi si era recato alla Capocotta per le sue indagini. Compilai un rapporto concludendo che poteva ritenersi certo che il principe D'Assia si è recato il 9 aprile alla Capocotta e non il 10.

PRESIDENTE — Quali indagini lei svolse sul rapporto del commissario Cutri?

ZINZA — La mia inchiesta si limitò a inviare un militare dipendente, dal giornalista Renzo Trionfera il quale dichiarò di aver ricevuto il documento per posta e di aver distrutto la busta.

PRESIDENTE — Su Simola cosa può dirmi?

ZINZA — Il presidente Sepe mi pregò d'occuparmi di questo uomo che aveva dichiarato di aver conosciuto la Montesi e di sapere che la poveretta era una specie di tramite fra diversi spacciatori di stupefacenti. Prelevai il Simola dalle carceri di Rebibbia e lo pregai di accompagnarmi per Roma e di indicarmi i luoghi dove questi spacciatori di droghe si sarebbero riuniti, e l'abitazione della Montesi. Dapprima il Simola ci guidò dalla signora Pantaleoni, una casa-alloggio per coppie clandestine. Poi, dopo molte esitazioni, ci accompagnò in via Gennargentu. Successivamente, ci accompagnò in casa della Montesi, in via Tagliamento. Le sue esitazioni mi parvero piuttosto sospette; ne conclusi che Simola aveva inventato ogni cosa e che egli non era mai stato in rapporto con la vittima.

VENEZIA — L'aula del tribunale, ieri durante la sospensione (Telefoto)

Il suicidio di Carina e i numeri telefonici

GIUDICE ALBORGHETTI — Lei fece anche indagini sull'episodio di Carina Versolatto?

Si tratta di un episodio abbastanza noto: la Versolatto, che aveva prestato servizio come guardarobiera al *Piccolo Slim* e in altri locali notturni della Capitale, si era trasferita ad Alessandria.

Un giorno, ella, in preda a sconforto, si avvelenò. Prima di morire pronunciò delle strane frasi che fecero pensare immediatamente al fatto che la donna fosse invischiata in un traffico di sostanze stupefacenti. I carabinieri che ricevettero l'incarico di perquisire il suo bagaglio, trovarono un taccuino di appunti nel quale erano segnati i numeri telefonici di Piero Piccioni e di Ugo Montagna, numeri non riportati dai normali elenchi telefonici, oltre a numerosissimi altri indirizzi. Il ten. col. Zinza venne chiamato dal dott. Sepe e dal dott. Scardia per compiere delle indagini non soltanto sulla personalità della Versolatto, ma per cercare di scoprire se si potesse identificare questa con la misteriosa Gianna la rossa, la giovane donna che si era recata a Traversetolo, in provincia di Parma, dal parroco don Tonino Onnis, consegnandogli la metà di un biglietto ferroviario e dicendogli di essere perseguitata da trafficanti di droghe.

ZINZA — Dopo essermi recato ad Alessandria in compagnia del brigadiere Cercola, andai a Traversetolo a conferire con il parroco don Tonino Onnis. Gli mostrai una foto della Versalotto per chiedergli se riconoscesse nella defunta la cosiddetta «Gianna la rossa». Il parroco mi disse che non c'era nessun punto di somiglianza. Successivamente, inviai il brigadiere Cercola a Roma perché portasse un centinaio di fotografie di donne che potevano essere identificate con «Gianna la rossa» e mostrai anche queste fotografie al parroco, ma egli non ne riconobbe nessuna.

Avv. DE LUCA — Quanto durò l'interrogatorio di De Felice, del 13 agosto '54?

ZINZA — Otto ore complessivamente, con un intervallo di un'ora e mezza per mangiare.

DE LUCA — Ha mai parlato con la signorina Caglio?

ZINZA — Sì, diverse volte. Ad un certo punto sospettai che potesse identificarsi con Gianna la rossa; ma la signorina Caglio lo escluse. Lei, per conto suo, si diede da fare per tentare di identificare questo misterioso personaggio.

Le telefonate di Del Duca alla rivista «Attualità»

PRESIDENTE — Lei fece anche indagini su Natalino Del Duca?

ZINZA — Sì. Attraverso la intercettazione telefonica predisposta sull'apparecchio di Silvano Muto seppi che un certo De Luca o Del Duca aveva preso contatti col pubblicista Parlato della rivista *Attualità* per riferirgli certe confidenze avute dall'agente Servello. Il dott. Sepe mi chiese di rintracciare questo Del Duca; ci riuscii soltanto dopo qualche mese, e lo portai immediatamente nel mio ufficio.

GIUDICE ALBORGHETTI — Nel corso delle sue indagini, ha mai saputo se Servello abbia prestato servizio alla Mobile?

ZINZA — Si trattò di compiere accertamenti molto delicati. Servello non fu mai alla Mobile; seppi soltanto che era un elemento fidato del maggiore Cerra.

CARNELUTTI — Lei disse a Del Duca di aver organizzato un servizio di protezione sulla sua persona?

ZINZA — No, nel modo più assoluto.

P.M. — Durante l'interrogatorio di Del Duca chi c'era nel suo ufficio?

ZINZA — Soltanto il signor Torquato Di Carlo, cugino del Del Duca.

P.M. — Lei fece accertamenti su una auto *1100* usata per molti mesi dall'agente Servello?

ZINZA — No.

A questo punto, balza sulla scena l'episodio riguardante Gianna la rossa. Gli avvocati della difesa, seguendo una linea fin troppo scoperta, cercano di mettere in cattiva luce il parroco di Traversetolo e di insinuare il sospetto che egli sia poco attendibile.

Avv. CARNELUTTI — Lei, colonnello, ha interrogato qualche donna a Parma, nel tentativo di identificare Gianna la rossa?

ZINZA — Mi fu presentata una signorina dalmata, impiegata e frequentatrice della chiesa di don Onnis quando costui era parroco a Parma. Non appena la vidi, capii immediatamente che non poteva essere la stessa persona indicata da don Onnis.

Avv. CARNELUTTI — Chi le diede informazioni su questa donna che, se non sbaglio, si chiama Jani Ostrogovich?

ZINZA — Il vescovo di Parma. Egli mi disse che la signorina era divenuta un'accanita avversaria di don Onnis.

CARNELUTTI — Ha chiesto qualche informazione al vescovo, per conoscere la sostanza dei rapporti fra don Onnis e la Jani Ostrogovich?

ZINZA — No.

CARNELUTTI — Si trattava di una inimicizia conseguente ad una amicizia...

ZINZA — Ecco; mi venne detto che c'erano stati, infatti, dei rapporti...

CARNELUTTI — Non le venne raccontato un episodio di un'altra lettera a firma di Gianna la rossa?

ZINZA — No.

CARNELUTTI — Lei compilò un rapporto su questo?

ZINZA — Un sommario appunto che partiva dall'episodio di Carina Versolatto ma che non conteneva un accenno specifico alla Ostrogovich.

CARNELUTTI — Signor presidente, vogliamo sentire qui in aula la Ostrogovich; può darsi che sia stata sottoposta ad un interrogatorio.

Le contestazioni al testimone vengono mosse in modo assolutamente caotico. Dopo l'episodio di Gianna la rossa, si passa ora all'episodio Natili ed è l'avvocato Bellavista che chiede, ad un certo punto, come mai, durante l'interrogatorio subito dall'ingegnere dell'*Immobiliare* nell'ufficio di Zinza, quest'ultimo abbia fatto accenno alla cocaina.

Per Zinza risponde il P.M., dicendo che evidentemente si trattava di un accenno scherzoso. Le successive contestazioni riguardano le centrali di intercettazione telefonica disposte dal magistrato istruttore per controllare gli apparecchi dei Montesi e di Ugo Montagna.

Avv. LUPIS — Perché nel giugno del '54 lei compì indagini su Terzo Guerrini e su Venanzio De Felice e non su Anastasio Lilli.

ZINZA — Seppi immediatamente che questi due erano «fedeli» di Montagna. Mi recai perciò a Latina per interrogare i coniugi De Felice e mandai due miei dipendenti a Fiano per interrogare Terzo Guerrini e Palmira Ottaviani.

Avv. LUPIS — Quando interrogò Elia Innocenti?

ZINZA — Subito dopo che il giornalista Menghini, del *Messaggero*, mi parlò di quanto lei, avvocato Lupis, gli aveva confidato a proposito del presunto trasporto del cadavere di Wilma da parte di Anastasio Lilli. Andai a cercare la donna a Villa Savoia, poi a villa Polissena, residenza dei D'Assia; la trovai però soltanto in casa di un cugino.

Avv. LUPIS — Lei indica Servello come elemento fidato del maggiore Cerra. Lei fa riferimento a quando Cerra era maggiore o capitano?

ZINZA — Ho parlato del maggiore Cerra.

Avv. LUPIS — Perché non furono presi i numeri dei taxi sul quale Polito sarebbe salito per recarsi a cena da Montagna?

ZINZA — Non saprei.

LUPIS — Vorrei anche sapere quali ricerche compì il maggiore Zinza presso il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma.

ZINZA — Le ricerche furono compiute in relazione ad alcune lettere anonime pervenute contro un avvocato della difesa di questo processo. Io volevo sapere se un'avvocatessa fosse autrice di una di queste missive e pertanto chiesi la collaborazione del Consiglio dell'Ordine.

Avv. LUPIS *(esagitato)* — Vorrei che fosse chiarito il tono con il quale il colonnello Zinza si rivolse agli avvocati Mangione e Salminci per conoscere cose pertinenti la vita privata di un avvocato difensore!

Il P. M. Palminteri: le intemperanze della Difesa contro di lui hanno provocato la sospensione della seduta

Le numerose contestazioni dell'avvocato Augenti

P. M. *(scattando in piedi)* — Questa è una domanda non pertinente. Avvocato, la ritiri!

LUPIS *(irato)* — Ma insomma, mi vuol lasciar parlare?

Il tono acre dell'avvocato Lupis provoca l'incidente di cui abbiamo parlato all'inizio della cronaca. Rosso di sdegno e di collera, il dott. Cesare Palminteri batte con forza i pugni sul leggio, gridando: «*Questi sono modi insopportabili! Si rivolga a me in modo urbano... Signor Presidente, io non posso più tollerare un simile modo di comportarsi degli avvocati...*».

Le parole del rappresentante della Pubblica accusa si perdono nel chiasso alimentato dalle grida di Bellavista e di Lupis. Il primo strepita, affermando che il dott Sepe avrebbe tentato in tutti i modi di togliere di mezzo gli avvocati difensori degli indiziati. Il secondo, cerca di coprire con la sua voce tonante le proteste del dott. Palminteri, irritato dalla canea suscitata dai difensori. Il presidente si leva anch'egli dal suo banco. E' rosso in volto. «*E' una cosa veramente intollerabile* — si riesce appena a sentire — *Il P. M. ha perfettamente ragione di dolersi. Levo la seduta e la responsabilità è la sua, avvocato Lupis!*».

Un lungo applauso del pubblico, la cui simpatia va nettamente al dott. Palminteri, accoglie le parole del presidente che si allontana dal suo posto seguito dai giudici Alborghetti e Villacara. Nell'aula si intrecciano le discussioni. Gli stessi difensori di Piero Piccioni sono in profondo disaccordo con la linea aggressiva adottata dal legale di Ugo Montagna.

Alla ripresa dell'udienza, avvenuta un quarto d'ora più tardi, si leva a parlare il prof. Carnelutti. Nel silenzio, quasi completo, dell'aula le sue parole pacate riconducono immediatamente alla calma le parti. Egli chiede scusa al presidente per l'incidente e prega l'avvocato Lupis di recedere dalla sua domanda. «*Dichiaro* — egli aggiunge — *che pur essendovi tra noi delle scintille, mai viene meno il rispetto che è dovuto al P. M.*».

Il presidente accoglie le scuse e rivolge un secco avvertimento al pubblico perchè non esprima più la sua partecipazione al dibattito, ma si limiti ad assistere in silenzio.

I carabinieri controllano la «fuga» dello zio Giuseppe

Il colonnello Zinza riprende il suo posto davanti al banco del tribunale. Dopo alcune domande rivoltegli dall'avv. Manna che tenta di trovare qualche appiglio per poter difendere il suo cliente, Michele Simola, accusato di falsa testimonianza, il P. M. chiede al testimone quali indagini egli abbia svolto sul conto di Giuseppe Montesi.

ZINZA — Un giorno ebbi l'incarico di controllare se lo zio Giuseppe fosse fuggito dalla sua abitazione, come riportavano alcuni giornali. Lo zio Giuseppe, invece, era a casa. Sotto il suo portone c'erano agenti di polizia e non potei perciò assolutamente assumere informazioni sul suo conto.

P. M. — Ma lei fece altri accertamenti?

ZINZA — Sì, mi recai dalla signora Roscini portiera dello stabile dove abitano i Montesi, e le chiesi se sapesse dei rapporti esistenti tra lo zio Giuseppe e la famiglia della povera Wilma. Un tenente colonnello, ora defunto, mi aveva confidato che, secondo voci raccolte negli ambienti di via Tagliamento, la portiera era in possesso di qualche informazione utile. In effetti, però, la Roscini si limitò a dirmi che la signora Montesi, il 9 aprile verso le ore 21, subito dopo essere rientrata in casa insieme con la figlia Wanda e non avendo trovato Wilma, si precipitò in portineria per chiedere qualche informazione alla portiera e subito dopo aveva telefonato a casa dei parenti del marito.

UNGARO — Vorrei sapere sui contatti tra Montagna e Polito. C'è un rapporto che si riferisce a una fonte confidenziale degna di fede. Vorrei sapere chi sono queste persone che hanno dato queste informazioni sui contatti tra il mio cliente e Montagna.

ZINZA — Si tratta di una fonte molto seria, ma che non posso però rendere pubblica.

UNGARO — Chi controllò la telefonata fra Polito e Montagna?

ZINZA — Ho già detto; il brigadiere Cercola. Ricordo che, subito dopo avere intercettato la comunicazione nella quale il Montagna invitava Polito a cena, egli mi telefonò avvertendomene.

Come si vede, le contestazioni continuano a saltellare da un argomento all'altro. Ungaro si dilunga sull'argomento dell'incontro tra Polito e Montagna e giunge fino all'episodio di cui fu protagonista il commiss. Manes, il quale, com'è noto, riferì di avere appreso da un certo Crisafulli e dalla signora Masi che Piero Piccioni sarebbe stato immischiato nella morte di Wilma Montesi. Il tenente colonnello Zinza non potè fare accertamenti sul Crisafulli perchè questo era deceduto. La signora Masi gli aveva detto che la voce riguardante Piero Piccioni ella l'aveva appresa in casa di Beniamino Gigli da una conversazione con il dr. Luglìè.

PERRICONE — Lei ha incontrato Polito nei corridoi del Palazzo di giustizia?

ZINZA — Signor presidente vorrei che venisse compresa la delicatezza della mia posizione durante le indagini. Avevo avuto rapporti con il Polito e cercavo di evitare incontri con lui.

AUGENTI — Lei conosce il numero dei rapporti completi avuti e consegnati alla Sezione istruttoria?

ZINZA — Furono moltissimi ma non ne ricordo il numero esatto. Non tutti furono trasmessi al presidente Sepe. Comunque, posso dirle che non esistono dei rapporti riservati.

AUGENTI — Ricorda se qualcuno la informò sulle condizioni mentali, o meglio sulla attendibilità del signor Natalino Del Duca?

ZINZA — Per avere informazioni mi rivolsi all'on. Almirante e ai carabinieri di Pietrasecca di Carsoli.

AUGENTI — Negli «atti» c'è un appunto del col. Zinza da cui risulta che Zingarini risiedeva a Roma e solo saltuariamente a Torvajanica.

ZINZA — Zingarini abitava a Torvajanica e si recava qualche volta a Roma.

L'avv. Augenti rivolge al testimone una ventina di contestazioni, riguardanti quasi tutte l'ordine di servizio dei carabinieri che furono presenti al passaggio della macchina del principe Maurizio d'Assia per la Capocotta e il brogliaccio sul quale il colonnello Zinza si era intrattenuto poco prima. Nel corso delle contestazioni viene alla luce che non esistono altri documenti all'infuori del brogliaccio del quaderno di servizio di cui finora si è parlato per poter stabilire con esattezza quale compito svolsero i carabinieri addetti alla Capocotta e in che giorno.

Più interessanti sono le contestazioni che portano nuovamente alla luce l'«operazione Giuseppe».

Avv. AUGENTI — Che cosa le disse la portinaia Roscini a proposito dello zio Giuseppe?

ZINZA — Mi dichiarò che Giuseppe Montesi era in lite con i familiari della signorina Wilma fino al giorno della sua scomparsa. Ella affermò anche che Maria Petti quella sera era molto agitata e che le chiese se Wilma era uscita da casa sola o accompagnata.

AUGENTI — Nel corso della telefonata, le indicò qualcosa che potrebbe essere riferito a qualche persona precisa?

ZINZA — Non ricordo bene. La Roscini mi disse di avere notato soltanto che l'agitazione della signora Montesi era spropositata rispetto al fatto che Wilma alle 21 non era ancora rientrata in casa.

CARNELUTTI — A chi telefonò la signora Maria Petti?

ZINZA — Alla famiglia dei suoceri. Credo al suocero.

Avv. UNGARO — Ricorda che cosa le disse il tenente colonnello ora defunto; credo che si chiamasse Jaconis?

ZINZA — Mi riferì delle voci. Egli aveva assunto qualche informazione e mi indicò la Roscini.

Le contestazioni ora passano improvvisamente al parroco di Traversetolo, per l'episodio di «Gianna la rossa».

CARNELUTTI — Perchè lei non dette credito a don Tonino Onnis?

ZINZA — Dissi soltanto che non potevo prendere tutto quello che mi dicevano per oro colato. Per un motivo di naturale vigilanza.

Avv Carnelutti — Vorrei sapere se lei assunse informazioni sul conto di don Tonino Onnis.

ZINZA — Si tratta di una cosa piuttosto delicata e pregherei il presidente del Tribunale di dispensarmi dal riferirne. Forse, è meglio che queste cose gli avvocati le chiedano al Vescovo di Parma.

Avv. CARNELUTTI — D'accordo. Queste cose, infatti, le chiederemo al Vescovo. Ma lei, a proposito del parroco, non ha alcun episodio da raccontarci?

ZINZA — Le ripeto che non feci allora degli accertamenti molto precisi.

Avv. ANTONELLI *(difensore dei coniugi Guerrini)* — Lei si occupò dell'episodio avvenuto nel carcere delle Mantellate tra la moglie di Guerrini, Palmira Ottaviani, e la detenuta Bruna Grimminelli?

Il giovane avvocato si riferisce alle confessioni che la Grimminelli avrebbe raccolto dalla bocca della Ottaviani, mentre costei si trovava detenuta nelle carceri femminili romane, sotto l'accusa di falsa testimonianza.

Il ten. col. Zinza risponde di essersi recato un giorno nella prigione e di aver saputo da una persona, di cui però non può fare il nome per motivi di discrezione, che la Grimminelli aveva qualche rivelazione da fare, e di averne immediatamente informato il presidente della Sezione istruttoria. Il dr. Sepe procedette poi all'interrogatorio delle due donne e ad un confronto.

Con questa battuta è terminata la deposizione di Zinza. Quando il presidente lo ha licenziato, egli si è levato in piedi, inchinandosi dinanzi al giudice ed al P.M. Palminteri e dirigendosi con andatura marziale verso la stanza riservata ai testi. Egli verrà, tuttavia, chiamato nuovamente a testimoniare quando deporranno altri personaggi.

Le «prime voci» corse sul presunto omicidio

Si affronta, adesso, il capitolo delle prime voci. In verità, ci si attendeva qualcosa di più che una rapidissima escussione. Gli avvocati, invece, non hanno mosso alcuna contestazione ai due giornalisti che hanno deposto questa mattina ed il loro interrogatorio è filato liscio, senza scosse.

Il primo testimone è il cronista Sergio Del Bufalo de *Il Tempo*: un giovane biondo, dai modi sbrigativi che ad un certo punto afferma di essere disposto a dire certe cose al presidente in «*una amichevole*».

Quando il presidente lo invita a ricordare il motivo per il quale egli venne interrogato dal dott. Sepe ed ora è presente in tribunale, Del Bufalo risponde: «*Durante una seduta del congresso del Sindacato nazionale dei cronisti, che si tenne nel 1953 a Sestola, in provincia di Modena, circolavano voci riguardanti una personalità politica, che sarebbe stata immischiata nell'affare Montesi. Fu durante la discussione su un punto all'ordine del giorno riguardante: «L'autodisciplina dei cronisti», che il collega Sarti, ad un certo punto affermò che soltanto il fatto di essere cronisti disciplinati ci impediva di parlare diffusamente del caso Montesi e di accennare alle responsabilità di qualche grosso personaggio*».

PRESIDENTE — Però, le faccio notare che nella sua dichiarazione c'è un accenno preciso a Piero Piccioni.

DEL BUFALO — Sì; ci sono state due dichiarazioni al presidente Sepe: nella prima dissi che si parlava, in quel periodo, del figlio di Piccioni; nella seconda dichiarazione, invece, dissi che del figlio dell'on. Piccioni seppi soltanto quando ne avvertì il senatore Angiolillo. Ricordo che tra il 30 aprile ed il 2 maggio venne nell'ufficio della cronaca il redattore giudiziario Guido Guidi, il quale disse al mio capo cronista, dott. Della Riccia, che nella *sala* di San Silvestro si faceva apertamente il nome di Piero Piccioni come del responsabile della morte della Montesi. Il mio capo cronista si recò dal senatore Angiolillo, direttore del giornale, e questi mi incaricò di compiere delle indagini. Io mi recai, infatti, dal capitano Calvaligi, comandante la Compagnia interna dei CC. di San Lorenzo in Lucina, il quale però non poté dirmi nulla di preciso. Il giorno seguente incontrai il giornalista Mario Pastore de *Il Popolo* e, siccome io sapevo che si trattava non di Piero Piccioni, ma *di un figlio dell'on. Attilio*, gli chiesi i nomi dei figli del ministro. Egli mi rispose dicendomi che uno di essi si chiamava Leone e l'altro si chiamava Piero Morgan. Per farla corta, l'informai delle chiacchiere che circolavano sul conto loro ed egli si mostrò sorpreso. Il giorno seguente Pastore telefonò al giornale e mi disse che la famiglia Piccioni era decisa a dare querela contro chi propalava queste notizie. Questo è tutto.

P.M. — Lei ha avuto un colloquio con Leone Piccioni?

DEL BUFALO — No; mai.

P.M. — Lei parlò di una telefonata tra Alessandro Perrone, direttore de *Il Messaggero*, ed Angiolillo?

DEL BUFALO — La circostanza l'ho saputa dal mio capocronista Della Riccia. Seppi anche che i direttori dei due giornali avevano deciso di non pubblicare la notizia prima di conoscere i risultati degli accertamenti in corso.

L'interrogatorio di Sandrino Perrone

Del Bufalo è seguito sulla pedana dal dott. Sandrino Perrone, direttore de *Il Messaggero*. Egli viene interrogato sul suo colloquio telefonico con Angiolillo.

PRESIDENTE — Mi sa dire in che epoca avvenne questa telefonata?

PERRONE — Non ricordo con esattezza. Dev'essere stato tre o quattro giorni prima che apparissero sui giornali le prime allusioni a Piero Piccioni. Tuttavia, la data non posso localizzarla. Quando Angiolillo mi telefonò, incaricai il capo cronista Ceroni ed il dott. Fabrizio Menghini di occuparsi delle indagini.

Anche il dott. Sandrino Perrone viene licenziato. L'udienza di domani sarà dedicata in gran parte alle voci su Piero Piccioni. Sono stati chiamati a deporre altri 15 giornalisti, ma di essi tre o quattro hanno già dichiarato forfait. Tra questi, il capocronista de *Il Messaggero* Ceroni ed il critico cinematografico dello stesso giornale, Ermanno Contini, dal quale, a quanto risulta dagli atti, sarebbe partita la prima voce sul figlio dell'on. Attilio Piccioni, entro la prima settimana dalla morte di Wilma Montesi.

ANTONIO PERRIA

La Caglio a Milano

MILANO, 22. — Anna Maria Moneta Caglio, giunta oggi a Milano proveniente da Firenze, ha rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione, affermando che la sua venuta nella capitale Lombarda non ha niente a che vedere col processo Montesi.

La sosta milanese della giovane dovrebbe prolungarsi per un paio di giorni, durante i quali è probabile che essa prenda contatto con il suo legale e col padre.

La morte della compagna prof. Maria Venturini

Si è spenta al Policlinico di Roma, dopo una breve e dolorosissima malattia, la compagna professoressa Maria Venturini.

Antifascista irriducibile, essa era stata, durante il ventennio, con atto di arbitrio, allontanata dall'insegnamento, senza che l'ostilità con cui le era stata impedita ogni altra attività, e la conseguente miseria che l'aveva colpita, piegassero comunque la sua fierezza e la sua dirittura.

Fra il 1943 e il 1945 partecipò alla Resistenza con raro coraggio e spesso temerariamente, facendosi poi ardente popolarizzatrice dell'idea repubblicana fino al referendum del 2 giugno. Fu attivista infaticabile del Partito, dell'ANPPIA e dell'ANPI, collaborando inoltre, fino ai suoi ultimi giorni, ad Italia-URSS.

La morte di Maria Venturini è un grave lutto per il movimento democratico e per il Partito comunista italiano.

La sepoltura avrà luogo domenica, alle ore 8.30 partendo dalla camera mortuaria del Policlinico. Per volontà dell'estinta la sua salma verrà cremata.

IL PERSONAGGIO DI IERI A VENEZIA: IL COL. ZINZA

Una macchina a prestito per l'uomo della "Benemerita,,

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 22. — L'Arma dei carabinieri ha sostenuto stamattina un'altra dura battaglia in difesa della verità, della «sua» verità, che è poi quella già accettata dall'uomo della strada, dall'opinione pubblica non sofisticata.

Molti testimoni, nel corso delle udienze precedenti, si sono confusi, smarriti, contraddetti; alcuni altri hanno increscìosamente deluso gli ascoltatori con deposizioni troppo arruffate o troppo fantasiose o troppo reticenti, giudicate da qualcuno come i più efficaci contributi alla tesi dei difensori. Ma i carabinieri non hanno ceduto di un palmo. Il generale Pompei, ieri, e il colonnello Zinza, oggi, non hanno mutato nulla, non hanno smentito nulla.

Il colonnello Zinza è un uomo florido, atticciato, con due bande di capelli neri sapientemente richiamate dalle tempie verso la sommità del capo per nascondere la avanzante calvizie e con due spalle massiccie, che sembrano un po' troppo sacrificate dal taglio del pastrano militare.

Con sonora voce baritonale e con la pronuncia lievemente strascicata dei pugliesi, egli ha rievocato ordinatamente i risultati dei dodici mesi di indagini condotte intorno al caso Montesi e anche quando le contestazioni dei difensori si sono fatte più fitte ha risposto calmo e guardingo a tutte le domande, reprimendo gli impulsi del suo carattere che — a detta di chi lo conosce — sono solitamente energici e repentini.

Evidentemente, la Fedelissima, dal generale all'ultimo appuntato, ha fatto sua questa causa, e resta schierata tutta da una parte, fedele, con certe punte di orgoglio quarantottesco, non soltanto alle tradizioni e al prestigio dei reparti ma anche ai testi dei verbali, anche alle opinioni.

Dire però che l'abnegazione, mostrata ancora una volta dall'Arma in questa circostanza, sia sempre stata sostenuta dalla precisione e dalla sagacia sarebbe forse inesatto.

Alla stazione di Grotta di Piastre, come in un'aula di scolaretti disattenti, si rovesciano i calamai sulle pagine del registro e nel ricopiarlo si sbagliano le date. Certi rapporti sono stati sottoscritti dai superiori senza un adeguato controllo dell'opera svolta dagli inferiori che li presentavano. Ma, il colonnello non ha il minimo dubbio sulla piena validità di questi appunti, di quelle memorie, anche se redatti dai suoi più modesti collaboratori.

«Comunque — dichiara quando non è in grado di documentare personalmente un particolare in discussione — *io confermo incondizionatamente i verbali*». La fiducia nella serietà dei reparti è incrollabile, totale, ignora le trepidazioni generate dal dubbio. Inutilmente i difensori hanno cercato di intaccare quella granitica fiducia con il fuoco concentrato e martellante delle loro obiezioni. Ancora oggi, nel tentativo di far breccia contro quel muro, qualche volta hanno passato il segno e calcato un po' troppo la mano.

Una allusione piuttosto pesante dell'avv. Lupis ha provocato l'improvvisa e stizzosa reazione del P.M., che è insorto protestando contro questa aggressività dell'avvocato.

«*Ha ragione il P.M.*» ha commentato il presidente, picchiando con una mano sul banco, e il pubblico ha applaudito. Così l'aula si è riempita di clamori e il presidente, per riportare la calma, ha sospeso l'udienza.

Alla ripresa, il decano del collegio defensionale, il patriarcale prof. Carnelutti, ha chiesto scusa al tribunale per «*le piccole faville che si sprigionano sempre dall'urto delle parti*», e l'atmosfera si è presto schiarita. Tanto meglio, perchè — se è vero quel che si diceva — qualcuno aveva in serbo dei grossi cenci per tappare la bocca agli oppositori troppo petulanti.

Ad ogni buon conto, il colonnello Zinza ha ripreso il discorso là dove lo aveva interrotto, noncurante di quelle «faville» che continuavano a scendergli di tanto in tanto sulle spalle.

Dicevo di certe lacune della sua inchiesta, di certe affermazioni che poggiano su prove troppo fragili. Ma come non tener conto delle condizioni in cui si svolse l'inchiesta? Come non tener conto dell'abitudine del venticello che spira in casa nostra, dove tutto purtroppo, va avanti alla meglio, con la speranza che la fantasia possa supplire le deficienze dei mezzi e dell'organizzazione? Dalle pagine di questi verbali fa capolino una Italia umile e artigiana, una Italia